

Cultura e Spettacoli

CULTURASPETTACOLI@ECO.BG.IT
www.ecodibergamo.it

«Diamo un nome alle vittime in mare»

L'intervista. Cristina Cattaneo, medico legale e antropologo, martedì 10 novembre in streaming a «Molte Fedi»
L'attività di identificazione dei naufraghi, la necessità di elaborare il lutto, gli studi sulle ossa dei Santi. E il caso Yara

EMANUELE RONCALLI

Dar da mangiare agli affamati, dar da bere agli assetati. Alle sette «opere di misericordia corporali» se ne potrebbe aggiungere un'ottava: dare un volto agli anegati. E non deve suonare irriverente. Cristina Cattaneo, medico e antropologo, professore ordinario di Medicina Legale all'Università degli Studi di Milano e direttore del Labanof, il Laboratorio di antropologia e odontologia forense, presso la stessa Università, di fronte a questa affermazione, risponde con un



Cristina Cattaneo
direttrice Labanof

semplice, quasi timido, «sì». Del resto la interpelliamo per la sua attività professionale, per quanto all'approccio scientifico - lo si rileva dalle sue parole - si lega un profondo senso di civiltà, un dovere morale, quasi un sentimento religioso. Vita e morte sono parole del suo quotidiano. Se c'è una sacralità della vita, non può non esserci ancor più per la morte. La prof.ssa Cattaneo martedì 10 novembre alle 18,30 interverrà in streaming sul sito di Molte Fedi sotto lo stesso cielo, nell'ambito della rassegna online delle Acli di Bergamo. Consulente medico-legale per il Commissario straordinario per le persone scomparse (Ministero dell'Interno) per la costituzione della banca dati nazionale delle persone sparite nel nulla e dei cadaveri senza identità, Cattaneo ha dato alle stampe due libri - «Naufraghi senza volto. Dare un nome alle vittime del Mediterraneo», «Corpi scheletri e delitti. Le storie del Labanof» - entrambi per Raffaello Cortina. Nota per avere eseguito centinaia di autopsie per i casi giudiziari

più eclatanti e controversi (Yara Gambirasio, Elisa Claps, Stefano Cucchi, Serena Mollicone ecc.), il suo nome è oggi associato al titanico lavoro di dare un volto ai naufraghi. Lei stessa ha confessato di essere «rimasta scioccata» quando si «accorse che, per le tragedie dei barconi pieni zeppi di migranti dall'Africa e dal Medio Oriente, morti e sepolti senza un nome, nessuno della comunità forense batteva ciglio». Così ha deciso di mettere in piedi una squadra cercando di dare un'identità agli ignoti.

«Naufraghi senza volto» racconta i suoi tre mesi nella base Nato di Melilli per identificare una parte dei 1.400 migranti morti nel Mediterraneo il 3 ottobre 2013 e il 18 aprile 2015. Mettendo assieme le tragedie dei barconi, è arrivata a ipotizzare almeno 30.000 vittime: un mare come un gigantesco cimitero. Per risalire al-

l'identità dei naufraghi, Cattaneo e il suo staff hanno focalizzato la loro attenzione su ogni minimo dettaglio del corpo (cicatrici, tatuaggi, dentatura ecc.) e oggetti rinvenuti addosso ai morti. Hanno fatto commuovere Papa Francesco e il presidente Mattarella le vicende del ragazzino che aveva cucito nella fodera della giacca la pagella di scuola, il *bulletin scolaire*; del giovane che aveva addosso un sacchetto di terra della sua patria. Storie che hanno commosso anche Cattaneo, che forse l'hanno riportata alla sua infanzia, quando a chi le chiedeva cosa volesse fare da grande «rispondeva l'astronoma o la parrucchiera», quando a 7 anni mungeva le vacche del Bigin, vicino di casa di sua nonna, al quale tagliava i capelli e quando morì, chiese a sua



Fiori in mare per le vittime del naufragio dell'ottobre 2013 ANSA/CORRADO LANNINO

madre perché fosse deceduto, e si sentì rispondere: «Ha smesso di respirare». Una risposta che gli fece «scattare la voglia di capirne di più». In attesa di ascoltarla a Molte Fedi, l'abbiamo raggiunta telefonicamente.

Professoressa Cattaneo, continuano gli sbarchi e forse ci siamo persi anche qualche barchino in mare. Di fronte alle notizie di nuovi naufragi cosa prova?

«Penso al mio lavoro, alla battaglia che stiamo conducendo per dare un'identità a queste persone. Dare un nome ai morti prima di seppellirli è un dovere di civiltà

che si assolve soprattutto per i vivi, per la salute mentale di costoro che vogliono sapere dove è il loro caro. Ci sono i vivi dietro i morti: questo messaggio ancora non passa».

Ha parlato di salute mentale...

«I familiari devono sapere dove si trova il loro caro. Hanno bisogno di piangere su una tomba, di elaborare il lutto».

Le sue giornate sono costellate di autopsie, vede i morti, li analizza. Lei pensa mai alla sua morte?

«Le confesso che non so rispondere. Non c'entra con il mio lavoro».

Sul sito del Labanof, il laboratorio da lei diretto, ci sono i volti di morti non ancora identificati. È una visione impressionante, forse anche un po' macabra...

«Ma cosa sta dicendo... Abbiamo il permesso dell'autorità giudiziaria e campeggia l'avviso che le immagini pubblicate possono urtare la sensibilità di chi vuol procedere nella navigazione. È una necessità. Grazie a queste segnalazioni abbiamo risolto alcuni casi».

La sua professione di medico legale al tempo del Covid è stata frenata?

«C'è stata una sospensione per tutta una serie di motivazioni legati alla sicurezza anche sanitaria. Non si sono potute fare autopsie su corpo di vittime di reato».

Lei ha condotto anche studi su ossa di santi. Cosa ci può raccontare in merito?

«È stato un lavoro emozionante e interessante quello sui resti dei corpi di Ambrogio e dei gemelli Gervasio e Protasio, tre santi della Chiesa ambrosiana, che hanno permesso di confermare trattarsi di due ventenni, uno decapitato l'altro morto dopo un flagello come recita il martirologio riguardante appunto i gemelli. Sono ricerche che ci danno o confermano pagine di storia».

Sia pure virtualmente, lei torna a Bergamo dove in tanti associano il suo nome a quello di Yara. Una volta ha detto che quel caso le ha insegnato che le cose più importanti sono invisibili.

«L'ho riferito in un'intervista a un suo collega. A occhio nudo non mi sarei mai accorta della presenza di calce. Solo gli stub delle ferite hanno permesso di trovarla al microscopio. Da allora li faccio a campione sulla pelle di ogni salma».

Nel caso di Yara è pesato molto la ricerca del Dna. Rimane sempre la cosiddetta «prova regina»?

«È uno strumento fondamentale che ruba luce ad altri elementi che finiamo di perdere di vista».

Il suo lavoro spesso si incontra o scontra con quello dei giornalisti...

«Non sono arrabbiata con i giornalisti, ma con alcuni di costoro che fanno spettacolarizzazione di un evento, fanno processi con dettagli molto delicati della vittima o del presunto assassino prima del processo, prima del tempo dovuto».

Quindi niente Quarto Grado, Amore Criminale?

«Non faccio nomi. Dico solo che bisogna avere rispetto per tutti, per la dignità di ogni persona».

Ottobre del 2013 la morte del padre e quel senso di vuoto

Per gentile concessione di Raffaello Cortina Editore pubblichiamo uno stralcio del libro di Cristina Cattaneo «Naufraghi senza volto». I diritti d'autore sono devoluti alle attività umanitarie del Labanof, Laboratorio di Antropologia e Odontologia Forense, Università degli Studi Milano.

CRISTINA CATTANEO

Capita, a volte, di incrociare perfetti sconosciuti, con i quali condividiamo forse pochissimo, ma con cui scopriamo di avere in comune un momento «importante» della vita, come il compleanno, la laurea, il matrimonio; e ciò solitamente stupisce, anche pia-

cevolmente, perché sembra quasi di aver stabilito un legame. Questo può succedere anche per la perdita di una persona cara. Da molti anni mi occupo di cadaveri e resti umani senza un nome, un argomento che sin dall'inizio della mia attività come medico legale mi ha toccato molto, soprattutto per il fatto che si tratta di persone scomparse nell'oblio, dimenticate da tutti. La storia dei migranti morti, e di quelli tra loro rimasti sconosciuti, che mi appresto a raccontare in base a quello che è stato il mio vissuto, si porta dietro, per me, un elemento emotivo in più: la condivisione del lutto, nello stesso periodo, con i parenti delle vittime del primo



La copertina del libro

disastro di quel genere di cui mi sarei occupata. Forse anche da questo nasce, inconsapevolmente, il mio attaccamento tenace a questa vera e propria crociata.

Il mese di ottobre del 2013 mi ha segnata profondamente. Nell'arco di meno di due settimane, mentre l'estate si trasformava uggiamente in autunno, mio padre morì. E per la prima volta ho sentito dentro di me tutto il vuoto che si porta dietro ciò con cui ho a che fare tutti i giorni: la morte.

Come medico legale ho passato vent'anni a parlare e a fare domande a chi ha perso un figlio, un genitore, un compagno, in quei momenti del mio lavoro in cui devi raccogliere

informazioni dai parenti dei morti sui quali da lì a breve dovrete fare l'autopsia. E non mi sono mai abituata all'enorme senso di tristezza e compassione che ti invade di fronte a un padre che non si capacita del fatto che il figlio, che si è appena laureato e con cui ha appena condiviso l'ultima colazione prima di uscire, si è schiantato con la macchina. Mi sono sempre chiesta come fosse stare «dall'altra parte», dalla parte di chi si trova a guardare un volto irrigidito e freddo che non riconosce più, di chi, nell'ottundimento, deve «scegliere» una bara, di coloro che si trovano a seguire un carro funebre sotto gli occhi di tutti: ora lo sapevo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA